

**Azzano san Paolo – domenica 8 ottobre 2017**

**Predicazione su Mt 21,33-43**

**Luciano Zappella**

Care sorelle, cari fratelli, siamo arrivati alla terza e ultima tappa di questa specie di “viaggio dentro la vigna” che ci ha accompagnati in queste tre domeniche (siamo anche nella stagione giusta). Tutte e tre le tappe hanno in comune il tema dell'*invio in una vigna*. La prima era quella degli operai mandati a lavorare in una vigna in diverse ore del giorno (Mt 20,1-16). La seconda quella dei due figli che, mandati a lavorare nella vigna, rispondono in modo opposto (Mt 21,28-32). Nella terza si parla addirittura di contadini che uccidono gli inviati dal padrone nella sua vigna. Come vedete, c'è un crescendo. Un tragico crescendo!

Gesù usa spesso l'immagine della vigna perché, da buon ebreo, conosceva bene i profeti, in particolare Isaia e Geremia, che infatti usano spesso questa immagine per indicare il rapporto tra Dio e il suo popolo. E la liturgia della parola di oggi ci fa vedere molto bene come la parabola di Gesù non nasca dal nulla, ma affondi le sue radici proprio nel profeta Isaia. In pratica, noi abbiamo la possibilità di ascoltare, quasi in diretta, le parole del profeta Gesù che rilegge il profeta Isaia. Prima però di vedere come avviene questa rilettura, permettetemi una piccola digressione.

Uno dei testi più importanti della tradizione ebraica, il trattato rabbinico *Pirqè Avòt* («Capitoli dei Padri»), comincia con queste parole: «Mosè ricevette la Torah dal Sinai e la trasmise a Giosuè, Giosuè agli anziani, gli anziani ai profeti e i profeti la trasmisero agli uomini della grande assemblea. Questi dicevano tre cose: siate misurati nel giudicare, suscitare molti discepoli e fate una siepe intorno alla Torah». Non posso commentare questo passo altrimenti faremmo notte. Faccio solo due brevi osservazioni. La prima riguarda la coppia di verbi *ricevere* e *trasmettere*. Si può trasmettere solo ciò che si è ricevuto. Nel ricevere e nel trasmettere c'è lo stesso rapporto che c'è tra creatore e creatura. Tra attività e passività. Tra amante e amato. Tra maestro e discepolo. Ebbene, noi cristiani (di tutte le confessioni) abbiamo ricevuto in dono la Parola. L'abbiamo ricevuta dalla grande tradizione ebraica, di cui Gesù, i suoi discepoli, gli evangelisti e l'apostolo Paolo facevano parte integrante. E proprio perché l'abbiamo ricevuta gratuitamente dobbiamo assumerci la responsabilità di trasmetterla.

Ma appunto – seconda osservazione – come trasmetterla? Il trattato *Pirqè Avòt* dice: «fateci intorno una siepe». La siepe è qualcosa che delimita, ma che non ostacola del tutto. È qualcosa che non ti impedisce di entrare (come un muro), ma ti fa capire che stai entrando in un luogo che merita considerazione, cura, rispetto. È nota la battuta secondo la quale i cristiani hanno tanto rispetto della Bibbia che non la toccano proprio. In realtà, la Bibbia non si rispetta standone alla larga ma entrandoci. Il problema è come entrarci. Io direi: con grande rispetto ma anche con estrema libertà. Cioè rispettando la lettera (la Bibbia è pur sempre un testo), ma anche ascoltando la voce dello Spirito che soffia dove vuole.

Tornando alla parabola. Le domande che dobbiamo porci sono due: **a)** come Gesù ha riletto l'immagine di Isaia; **b)** come il cristianesimo ha riletto la parabola di Gesù?

**a)** Nel suo racconto Gesù riprende da Isaia l'immagine della torre e del torchio, ma ribalta la situazione: il problema non è la vigna, ma sono i contadini. La vigna produce i suoi frutti. Sono i contadini che non li vogliono consegnare al loro legittimo proprietario. Inoltre, nella parabola si parla di un padrone che parte, dell'invio prima di servi e poi di suo figlio, tutte cose che in Isaia non ci sono. Gli invii dei servi, alcuni bastonati, altri uccisi, altri ancora lapidati, rimandano chiaramente ai profeti, mandati da Dio al popolo di Israele per ricordargli l'esigenza della giustizia e dell'obbedienza. Questi invii in successione culminano con l'invio del figlio, ucciso fuori dalla vigna. Come in Isaia, la storia termina con un giudizio: il padrone della vigna fa morire i contadini omicidi e affida la vigna ad altri contadini. Come si vede, la morte non ha l'ultima parola, perché al posto dei contadini malvagi subentrerà qualcun altro.

**b)** E chi è questo “qualcun altro”? Chi è l’altro popolo (o meglio «nazione») che prende il posto dei contadini malvagi? Ecco la seconda domanda. Una domanda decisiva. Perché, vedete, proprio perché la Bibbia è prima di tutto lettera, essa è soggetta a interpretazione. E per secoli, e sino a tempi recenti, questa parabola è stata interpretata in chiave anti giudaica, in particolare la frase «*quei malvagi, li farà morire miseramente e darà in affitto la vigna ad altri contadini, che gli consegneranno i frutti a suo tempo*». In pratica si è detto: la vigna data ad altri si riferisce al nuovo popolo di Dio (cioè la chiesa), mentre i giudei, ai quali il regno appartiene di diritto, vedranno assegnato ad altri il loro privilegio. E quindi il fatto che a Israele, per la sua infedeltà, venga sottratto il regno di Dio significa che la condizione di vero popolo di Dio è passata ad altri, cioè ai cristiani. Da qui è nata la cosiddetta «teologia della sostituzione»: la chiesa ha preso il posto di Israele e lo ha sostituito come vero e unico popolo di Dio.

Ma questa interpretazione non tiene conto di due fattori. Il primo fattore riguarda i destinatari del racconto: Gesù si rivolge «*ai capi dei sacerdoti e agli anziani del popolo*», cioè ai leaders religiosi (potremmo dire “arcipreti” nel linguaggio cattolico o “anziani” in quello riformato); è su di loro che si abbatte il giudizio di Gesù, non certo sul popolo di Israele in quanto tale. Il secondo fattore è il fatto che si tende a fare confusione tra la vigna e i contadini malvagi, come se fossero la stessa cosa. Ma nella parabola si dice chiaramente che la vigna è fertile e produce buoni frutti, sono i contadini a essere cattivi. E infatti, contrariamente alla vigna di cui parla il profeta Isaia, la vigna della parabola non viene devastata, non viene distrutta, solo che i suoi frutti saranno colti da altri. Ma il popolo o la nazione di cui parla Gesù non è un popolo o una nazione diversa che prende il posto di Israele. E questo per il semplice fatto che sia Gesù sia l’evangelista Matteo (come pure i seguaci di Gesù) sono pienamente dentro l’ebraismo. Sono dentro non provvisoriamente, in attesa di uscirne. Sono dentro perché non possono essere da un’altra parte.

Per concludere, care sorelle e cari fratelli, il cammino ecumenico che abbiamo fatto in questi decenni ha indubbiamente portato molti frutti nella reciproca comprensione tra cristiani di confessione diversa ma uniti dalla comune fede in Cristo. Ma io sono convinto che uno dei frutti più importanti e più duraturi dell’ecumenismo sia stata la riscoperta della comune radice ebraica. Sia la chiesa cattolica sia le chiese protestanti hanno prodotto molti documenti che ribadiscono in maniera chiara e definitiva che i cristiani, tramite l’ebreo Gesù, sono permanentemente legati al popolo di Israele. Questo significa che, per i cristiani, il rapporto con Israele è parte fondamentale della loro storia di fede e della loro identità.

Ebrei e cristiani fanno parte della stessa vigna. Entrambi hanno al loro interno il rischio dei contadini malvagi, che si affacciano sulla scena tutte le volte che respingono gli inviti di Dio alla conversione, alla continua riforma. Ebrei e cristiani fanno parte della stessa vigna, perché hanno nella loro fede delle radici comuni. E invece per troppo tempo noi cristiani lo abbiamo dimenticato e abbiamo messo in evidenza soltanto le differenze rispetto agli ebrei. E sappiamo bene cosa ha comportato tutto questo nel corso di duemila anni. Ma adesso dobbiamo dire con forza che pensare il cristianesimo in opposizione all’ebraismo – un’idea ancora diffusa in molti cristiani – finisce inevitabilmente per snaturare la stessa fede cristiana. Adesso dobbiamo dire che non si può essere cristiani senza un riferimento e direi anche una comunione con il popolo di Israele, una comunione con Israele che è inscritta nella stessa identità cristiana. Non lo dico io. Lo dice il padrone della vigna. Perché la tentazione più grande dei capi del popolo – e questo vale tanto per Israele quanto per la Chiesa – è di considerare sé stessi detentori della vigna («avremo noi la sua eredità» Mt 21,38) e non come i suoi fedeli custodi.

*«E la pace di Dio, che supera ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e le vostre menti in Cristo Gesù».* Amen.